

**Titolo: Un paesaggio cyberpunk.
Istantanee dalla “fase Mad Max della globalizzazione”
Autore: Lieven de Cauter**

Marshall McLuhan non si faceva illusioni sulla natura della città: “La città è per tradizione un’arma militare, ed è anche uno scudo collettivo, una corazza, un’estensione del castello delle nostre stesse pelli”. Forse McLuhan aveva ragione. La vera faccia della città non è la “città aperta” – che è sempre rimasta uno slogan, un’espressione di moda nei laboratori di architettura in un paese dei sogni denominato “Le Buone Intenzioni” – ma la Città Chiusa, la Città Sbarrata, la fortezza: questa è la vera faccia della città. La città aperta fu soltanto una fase breve ed eccezionale, forse addirittura stravagante nella storia della città; una faccia fuorviante della città, una maschera di urbana “urbanità”. La metropoli come epitome di questa città aperta nascondeva una realtà oscura e arcaica. Nella modernità la città murata divenne una città aperta: il *bulwark* (dal sostantivo olandese *bolwerk* che significa roccaforte) divenne *boulevard* e in tal modo fece spazio ai viali larghi e trasparenti della metropoli. Ora i boulevard ritornano alle loro radici etimologiche e diventano nuovamente bulwark. Sembra che la città stia per completare un giro su se stessa. Il muro è diventato di nuovo la vera faccia della città dell’Uomo (che ci piaccia o no). Questa *implosione della polis*, questa disintegrazione della città non è qualcosa che appartiene al nostro futuro, ma qualcosa che si sta già materializzando nel nuovo disordine spaziale della nostra “civiltà capsulare”¹.

Prima o poi nel corso di questo ventunesimo secolo entreremo in quella che può essere definita “la fase Mad Max della globalizzazione”. Il “capitalismo dei disastri” si sta diffondendo e forse sta addirittura soppiantando il “capitalismo informatico” della società in rete di Manuel Castells. Naomi Klein delinea il paesaggio mentale e reale che esso produce: “Se il sogno del ‘piccolo pianeta’ aperto e senza confini fu una garanzia di facili profitti negli anni novanta, l’incubo dei minacciosi e fortificati continenti occidentali sotto assedio da parte di militanti della Jihad e di immigranti illegali ha lo stesso ruolo nel nuovo millennio”.² Una conseguenza molto importante dell’ascesa del capitalismo dei disastri è che “la fase Mad Max della globalizzazione” non consisterà nel crollo del capitalismo, ma nell’implosione della società. A questo proposito Katrina Klein scrive: “All’inizio pensavo che il fenomeno della Zona Verde fosse una peculiarità della guerra in Iraq. Ora, dopo aver trascorso anni in zone disastrose, mi sono resa conto che la Zona Verde compare ovunque si sviluppi il complesso del capitalismo dei disastri, con le stesse rigide suddivisioni tra gli inclusi e gli esclusi, tra i protetti e i dannati³. Per quanto riguarda il “capitalismo dei disastri” si potrebbe dire: l’industria dei disastri sta creando zone verdi nelle sempre più estese zone rosse del mondo. Ogni città afflitta dal disastro può diventare una Halliburton City (come viene talvolta definita la Zona Verde).

Il nuovo disordine spaziale è un insieme di entità capsulari, di zone verdi inserite, circondate da zone rosse disinserite, un arcipelago a strati fatto di isole all’interno di isole più grandi, alcune grandi come continenti, altre costituite da piccole comunità sbarrate e da condomini superprotetti, una sorta di arcipelago di matrische, con punti chiave dove le giunte dello spazio liscio e ininterrotto della società in rete sono dolorosamente visibili: queste nuove cortine di ferro sono i recinti e i muri di sicurezza di tutto il mondo: a Ceuta, a Tijuana, in Palestina. Ciò che tiene separati questi mondi sono i centri di detenzione, i campi di lavoro, le prigioni segrete e i veri e propri campi di concentramento come Guantanamo, tutti spazi di eccezione, alcuni dei quali sono non solo extraterritoriali, ma addirittura extralegali, al di fuori della legge, spazi fuorilegge che mantengono la separazione, spezzano qualsiasi resistenza e disseminano paura⁴.

Viviamo già in questo mondo dualistico: da un lato la iperrealtà del mondo dei consumi, del turismo, dei media, dello spettacolo, insomma la città, anzi il mondo intero come parco a tema, dall’altro la infrarealtà che è la realtà sconosciuta, repressa, invisibile e brutta al di fuori di questa matrice. Il filo spinato, in quanto evidenziatore della linea di divisione fra la iper- e la infrarealtà, sarà con ogni probabilità uno degli aspetti più importanti dell’architettura e dell’urbanistica del ventunesimo secolo. Questo è il tipo di paesaggio *cyberpunk* che diventerà sempre più visibile, più estremo. E naturalmente l’ecologia ha un ruolo cruciale nella formazione di questo nuovo ordine spaziale dualistico. Entità capsulari climatizzate simili a biosfere sono probabilmente inevitabili mentre il pianeta si surriscalda.

La “fase Mad Max” è iniziata⁵. Un recente esempio, preso dall’“International Herald Tribune”, ne incapsula la logica perversa. L’Europa sta consumando più pesce (forse perché ci siamo sentiti ripetere così a lungo che dovevamo mangiare meno carne). Per evitare il depauperamento delle risorse ittiche in zone di pesca europee, una flotta grigia e spesso illegale (cinese, russa e di altre nazioni) ha completamente depauperato le risorse ittiche nelle zone di pesca dell’Africa Occidentale, costringendo i pescatori della Costa d’Avorio e delle zone circostanti, privi di altri mezzi di sussistenza, a salire sulle loro imbarcazioni nel tentativo di raggiungere le isole Canarie e di entrare così nella terra promessa della Fortezza Europa. Si stima che 6000 persone siano morte durante la traversata nel 2007⁶. Ma questo è soltanto l’inizio visto che l’Africa, secondo il quarto rapporto dell’IPCC, sarà tra le regioni più colpite dal cambiamento climatico e la meno equipaggiata ad adattarsi, e

(fatto non menzionato nel rapporto) il paese con la maggiore crescita demografica. Il risultato finale sarà un'immigrazione di massa dall'Africa verso il nord, soprattutto verso l'Europa, che causerà attriti, capsularizzazione, sbarramento, dualismi...

Se volessimo realizzare una cartina grafica del Nuovo Ordine Spaziale, la potremmo abbozzare così: ci sono due arcipelaghi globali che si specchiano l'uno nell'altro. Uno di essi è costituito da isole protette, spesso eterotopiche, corporative e intercollegate; l'altro è costituito da accampamenti sparsi tra le isole; essi rappresentano lo sfondo, il mare che noi definiamo la periferia onnipresente, la quale si manifesta o come zona degradata e megacittà nel sud del mondo o come sviluppo suburbano incontrollato nel nord. Oggi le città non sono murate, ma le parti della scala al di sopra e al di sotto di esse lo sono: zone costituite da comunità sbarrate o interi territori nazionali o sovranazionali. In un certo senso vediamo un ritorno del concetto della muraglia cinese, vediamo cortine di ferro apparire in giro per il mondo in luoghi cruciali. Le si potrebbe definire "giunte del mondo".

Pensavamo che la società in rete e il capitalismo informatico fossero privi di giunte, ma si vedono, rispetto al passato, un numero maggiore di questi punti rozzi e crudeli, dove chi ha e chi non ha sono brutalmente separati. I muri e i recinti di Ceuta, della Palestina, di Tijuana sono la prova che il nostro mondo non è una liscia società in rete, ma uno spazio striato di fortezze, enclavi e capsule. Come il disastro, il capitalismo è l'infrastruttura economica, l'eterna guerra al terrore, il riscaldamento politico e terrestre, il contesto ecologico; lo sbarramento è la traduzione spaziale di questa "civiltà capsulare". Che è un aspetto molto concreto della "fase Mad Max della globalizzazione" quale paesaggio neomedievale, *punk*, poststorico e fantascientifico che si sta concretizzando davanti ai nostri occhi.

¹ Lieven De Cauter, *The Capsular Civilization, On the City in the Age of Fear*, NAI Publishers, Rotterdam 2004.

² Naomi Klein, *The Shock Doctrine, The Rise of Disaster Capitalism*, Penguin Books, London-New York 2007, p. 427.

³ Naomi Klein, *op. cit.*, p. 414.

⁴ Su Lieven De Cauter e Michiel Dehaene vedi *L'Archipel et les lieux du ban. Tableau de la ville désastre*, in *Airs de Paris*, catalogo della mostra, Editions du Centre Pompidou, Paris 2007, pp. 144-148; Lieven De Cauter, Michiel Dehaene, *Meditations on Razor Wire. A Plea for Para-Architecture*, in *Visionary Power. Producing the Contemporary City*, catalogo della mostra, International Architecture Biennale Rotterdam, NAI Publishers, Rotterdam 2007, pp. 233-247.

⁵ Vedi anche Rudi Laermans, Lieven De Cauter, *The BeWILDerment of Pentheus. On the Attraction of the Nature State and the Nature State as Spectacle*, in *Kendell Geers Irrespectiv*, catalogo della mostra, SMAK-ACTAR, Gent-Barcelona 2007.

⁶ *The Fish Gone, Migrants Take to Sea*, in "International Herald Tribune", 12-13 gennaio, 2008; *World Pays a Price for Love of Seafood*, in "International Herald Tribune", 15 gennaio, 2008.